

REBUS

«Non dice nulla, ma come sa spiegarlo!». Elias Canetti

PHILIP K. DICK: un inedito dello scrittore di «Blade Runner». **TRE DOMANDE:** risponde Guido Paduano. **CEMENTO D'ITALIA:** i disastri nazionali raccontati da Antonio Cederna. **POESIA:** un Rebus di Edoardo Sanguineti. **I BERNOCOLI DEL GENIO:** rileggendo la biografia di Wittgenstein. **L'AMBIGUITÀ DELLA CUGINA:** Frazer e il matrimonio. **CONSIGLI/SCONSIGLI:** seconda puntata. **SEGNI & SOGNI:** le professoresses del Pont-Neuf.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boscarin

POESIA: JOHN CROWE RANSOM

RASSEGNA DI LETTERATURA

Di Platone il greco sublime non mi dà arrosti né patate. Miglior uomo Aristotele è stato alla bottiglia sempre attaccato. A Chaucer devoto m'inchino che sorbiva la zuppa al gamellino, e a Shakespeare il Sommo che un giorno scrisse grande su birra da poco. Wordsworth l'astemio s'è contentato del semplice latte cagliato. Ma Tennyson da gran furbone ben condiva la sua cacciagione. Quel che ad essi fu bere a mangiare per noi oggi è parlare e pensare. E l'influenza di Milton ha l'odore del cacio di Stilton. Per Shelley cantate una canzone, sommerso in gelatina di limone, e per Keats prezioso vate senza progetti. Lei cosa ne pensa, cosa può aver cambiato le cose fino a questo punto? Questa ormai è una città avvelenata imbarbantata, banalizzata, volgare. Quello che in passato è stato un luogo di sperimentazione adesso ha subito un processo di stradicamento che sembra irreversibile. Lei mi chiede di Milano di una volta. Era una città meravigliosa e non parlo degli anni sessanta, dell'epoca del boom economico. Penso a subito dopo la guerra. Quello che è perduto per sempre è quel sentimento di solidarietà fortissima direi "un'etica collettiva" che consentiva anche lo sviluppo di una grande creatività culturale. Io, noi i miei compagni amici di una generazione, non avevo niente. Andavamo a scuola in aule senza vetri con i legni alle finestre e poca luce, ma imparavamo il greco e la musica dodecalonica. Quante cose accadevano nella povertà materiale!
Perché avviare un cenacolo filosofico proprio a Milano?
È una sfida. Di solito si inventano altre cose. Ma quello che voglio ventilare è se si può in una città così difficile e distratta intrattenere un discorso di tipo diverso. Voglio saggiare se a Milano c'è un bisogno pubblico di pensiero. Non si tratterà del solito bla bla bla a tema di un tentativo che, al di fuori dell'ambito accademico si iscrive in una tradizione precisa, quella della rivista Corrente.
C'è molto rigore da parte sua nel ribadire il ruolo di una tradizione filosofica.
Oggi ci troviamo circondati da filosofi che parlano dappertutto, in particolare in televisione e di tutto dalle ballone, al calcio alla cucina. Ma dico io che cosa di più originale potrà mai dire un filosofo a questo riguardo rispetto alle altre per-

La città sta vivendo una stagione di crisi politica, sociale e culturale. Come dar corpo ad una nuova tensione ideale e come provarci attraverso un seminario filosofico... Ma forse ci vorrebbe un miracolo

Cenacolo a Milano

ANTONELLA FIORI

Milano, professore, è in crisi. A parte le recenti vicende politiche, la crisi sembra anche quella di una cultura, che oggi non c'è più. Si avverte solo e ancora una grande labilità, ma senza senso, senza progetti. Lei cosa ne pensa, cosa può aver cambiato le cose fino a questo punto? Questa ormai è una città avvelenata imbarbantata, banalizzata, volgare. Quello che in passato è stato un luogo di sperimentazione adesso ha subito un processo di stradicamento che sembra irreversibile. Lei mi chiede di Milano di una volta. Era una città meravigliosa e non parlo degli anni sessanta, dell'epoca del boom economico. Penso a subito dopo la guerra. Quello che è perduto per sempre è quel sentimento di solidarietà fortissima direi "un'etica collettiva" che consentiva anche lo sviluppo di una grande creatività culturale. Io, noi i miei compagni amici di una generazione, non avevo niente. Andavamo a scuola in aule senza vetri con i legni alle finestre e poca luce, ma imparavamo il greco e la musica dodecalonica. Quante cose accadevano nella povertà materiale!
Perché avviare un cenacolo filosofico proprio a Milano?
È una sfida. Di solito si inventano altre cose. Ma quello che voglio ventilare è se si può in una città così difficile e distratta intrattenere un discorso di tipo diverso. Voglio saggiare se a Milano c'è un bisogno pubblico di pensiero. Non si tratterà del solito bla bla bla a tema di un tentativo che, al di fuori dell'ambito accademico si iscrive in una tradizione precisa, quella della rivista Corrente.
C'è molto rigore da parte sua nel ribadire il ruolo di una tradizione filosofica.
Oggi ci troviamo circondati da filosofi che parlano dappertutto, in particolare in televisione e di tutto dalle ballone, al calcio alla cucina. Ma dico io che cosa di più originale potrà mai dire un filosofo a questo riguardo rispetto alle altre per-

pare un bel guscio protettivo impenetrabile, Papì, infatti, pensa a Milano, a «Milano che può tornare a pensare». E' sua l'idea di animare un seminario permanente di filosofia in questa città, un cenacolo aperto a tutti per suscitare un dibattito sui temi più importanti della filosofia contemporanea, seguendo i vari campi di studio dell'epistemologia, la linguistica, la psicanalisi, fino agli epigoni di Wittgenstein o Heidegger. Un seminario tenuto da docenti suoi allievi alla fondazione Corrente con vari incontri fissati da metà gennaio fino agli inizi di giugno. Il tutto inserito nella tradizione della scuola filosofica di Banfi, di Paoli, Cantoni e Preti (sulla quale l'anno scorso Papi ha scritto un saggio pubblicato da Guerini «Vita e Filosofia»), scuola che ha influenzato la cultura milanese per almeno tre decenni, a partire dagli anni '30.

Viene per una musica orecchiata che tutti cantichiano senza sapere perché. Si crea così un consenso e si impara da questo consenso. Se uno impara a scrivere per i giornali o va troppo in televisione corre il rischio di trasformare il lessico filosofico in qualcosa d'altro.
C'è un antidoto, è possibile difendersi dalla tv, da certa volgarità o incompiutezza, non restare "contagati"?
Vorrei fare un esperimento. Scrivere un saggio breve sul teatro della morale. Poi fare una proposta alla signora Carrà di mettere la sua firma al posto della mia. Questo sarebbe un elemento di pubblicizzazione, fortissimo. Il libro avrebbe sicuramente un successo enorme come merce. Poi alle prime due righe il lettore scoprirebbe che non gli interessa. Allora ci perderemo tutti. E la signora Carrà fa bene a non prestarsi. Ecco, rispetto a un mondo editoriale, milanese e italiano, basato sulla tv, il filosofo ha forse ancora la possibilità di restare solo lavorando molto con la parola, utilizzando metafore con le quali cercare di costruire quel mondo che l'estensione della sua vita accoglie.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

L'errore degli Zoderer

remessa un aneddoto tra il divertente e il raccapricciante. Avreste immaginato che *Parola di Giobbe* di Giobbe Covatta avrebbe avuto un effetto trainante su *Il libro di Giobbe* (napparo da Feltrinelli nei «Classici» della U.E.)? Ebbene è successo diverse persone hanno acquistato il secondo credendo che fosse il testolone di Covatta. E hanno poi protestato con la Feltrinelli lo so da fonte certa - non vendendo trovato per niente divertente. Povero Giobbe (non Covatta) e poveri noi tutti.

Joseph Zoderer è uno scrittore che ogni tanto appare - ad esempio nel romanzo *L'italiana* (Mondadori) - e ogni tanto deplora - ad esempio nei micidiali ghignori di *Il silenzio dell'acqua sotto il ghiaccio* (Einaudi). L'ultimo suo testo apparso in italiano, *L'abbandono* (pubblicato da L'Editore di Trento) rientra in quella da leggere è un testo brevissimo, denso e pacato, in cui Zoderer nevoica un momento cruciale del 1939, quando, a pochi mesi dallo scoppio della guerra, la sua famiglia che viveva a Merano (dove lo scrittore è nato nel 1935) deve scegliere se restare tedesca (e quindi emigrare) o diventare italiana e restare («l'opzione» non era allora formulata così chiaramente. «Che ne capiva mio padre di tutto quel mercato, di quel grande patteggiamento fra Hitler e Mussolini io, Hitler, mi porto la gente di quel paese al fronte e nelle fabbriche, e tu, Mussolini, mi alleato in guerra, puoi tenerti in cambio il Sudtirolo per sempre. Che ne capiva mio padre?»). Su quell'opzione che risale a quando lo scrittore aveva quattro anni, prende ad interrogare, mezzo secolo dopo, il fratello che allora ne aveva quattordici: è un'indagine, a lungo rinviata, sul proprio passato, sulle origini, e Zoderer la effettua con un efficace taglio narrativo, in modo obiettivo e intenso. Anticipo solo che Zoderer padre opta per la Germania e la famiglia arriva quindi a Graz, in Stiria. L'unica frase che il bambino Joseph ricorda di suo padre, e ricorda che la gronda continuamente nell'aula vuota del seminario dove erano stati provvisoriamente sistemati, è: «Ho commesso l'errore fatale della mia vita!» (e sono anche interessanti, sia come cronaca narrata sia come documento, le traversie degli Zo-

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Le donne velate d'Algeri

Nell'ultima puntata di Samarcarda si è parlato dell'Algeria ed in particolare delle donne algerine. Come sempre tra il pubblico si sono manifestate opinioni, peraltro a volte assai argomentate (ricordando la partecipazione a manifestazioni pubbliche) contrapposte. Chi sosteneva che la svolta integralista di questi ultimi mesi aveva imprigionato le donne, chi invece che proprio dalle donne era giunto un forte appoggio al Fronte islamico di salvezza e quindi a quella che da noi doveva essere considerata una sorta di restaurazione politico-culturale-religiosa e una infinità di passi indietro rispetto alle aspirazioni e ai progetti espressi dalla lotta di liberazione tre decenni fa.
La vicenda d'oggi ricorda quella di allora ricorda Boumedienne. Ben Ouzgla, il colonello Massou, l'Oas e ricorda per forza il film di Giulio Pontecorvo, i vicoli della casbah, le strade e i bar luminosi del quartiere francese, le facce dei torturatori, le facce dei patrioti e quel canto notturno e rimbombante di voci e migliaia di mani unite nello scandire un segnale di vittoria imminente. Ricorda anche quelle donne si aggiravano tra quei vicoli e quelle strade, quante dovevano sfuggire ai controlli della polizia francese o dei parà, ricordando ancora quella borsa abbandonata in un bar affollato da una donna, lasciando una bomba che sarebbe esplosa all'ora fissata provocando una strage.

Dell'Algeria da allora in poi abbiamo letto e in fondo sappiamo poco, probabilmente dimenticandola come capita sempre per chi è povero e sta ai margini del nostro impero. Così potrebbero essere opportune alcune pagine di un libro appena pubblicato «Le donne velate dell'Islam», scritto da Hinde Taarji, giovane giornalista di Casablanca. Racconta la condizione della donna nel mondo islamico parlando di Egitto degli Emirati arabi del Kuwait del Libano e dell'Algeria

me! Il filosofo deve fare un discorso sulla bellezza sulla verità non su temi di interesse pubblico.

Quale era la caratteristica della stagione culturale della scuola filosofica di Milano, quella di Banfi, Paoli, Preti a cui lei fa riferimento?

La storia di Corrente è la storia di una cultura forte con relazioni europee con un umore che negli anni '30-40 era avverso allo stile del regime. Questo stile, e questa scuola filosofica, conveniva una propria linea di continuità fino agli anni sessanta, finché rimaneva aperta una prospettiva umanistica per cui si poteva ancora pensare ad un'efficacia pragmatica della filosofia.

Quale pensa sia stata la causa più profonda di questo mutamento di orientamento nel pensiero?

Direi senz'altro l'emergere nella seconda metà degli anni '60 di nuove esperienze che confluivano a far cercare un significato diverso del fare filosofia. Con lo strutturalismo, il post-strutturalismo, l'invasione dei post-wittgensteiniani e la Germania di Gadamer questo tipo di speculazione non funzionava più la filosofia non era più la rappresentazione umanistica di significati generali. Ma alla base del decadimento di interesse e di tensione, anche a Milano, c'è, a mio avviso, una ragione più profonda. Alla fine degli anni '50 e era ancora la lotta di classe e in questa città lo si avvertiva in modo particolare. Poi siamo stati travolti dalla società di

massa, dal sistema della comunicazione, dalla diffusione dei consumi. Prima poteva avere un senso una filosofia di stampo stocico idealistico. Anche il marxismo tuttavia era in senso in una tradizione filosofica che definirei veterborghese. Il progetto era quello di farci diventare tutti altoborghesi. E il marxismo ha fallito anche perché non ha previsto la società di massa, la televisione.

Che cosa vuol dire pensare nell'era della tv?

Dal punto di vista di nuove elaborazioni direi che è molto difficile indicare delle strade. Oggi c'è una filosofia che elabora il ricordo di sé ed è quindi il racconto di una tradizione filosofica. Oppure esiste la strada tracciata da Heidegger, per il quale la verità non compete alla filosofia ma si può dare solo in forma d'arte. La scienza copre poi ogni possibilità dell'intelligenza: la filosofia da un certo punto di vista ha solo il compito di eliminare gli errori nel progetto di costruzione di un linguaggio scientifico. Al di là di questi percorsi credo comunque che il pensiero filosofico rimanga ancora essenzialmente un'impresa individuale. Nasce da un individuo.

Quale spazio ha oggi la filosofia per potersi esprimere?

Il discorso filosofico è da sempre espresso in una forma molto particolare e che è quello della scrittura autobiografica. Il suo intento è critico, si obietta di continuo. Nel sistema della comunicazione contemporanea si tratta di un tipo di scrittura minoritaria che ha po-

ssprime la filosofia appare difficile, marginale, influente. Non ha spazi.

Che rischi può correre allora una filosofia che, pur restando ai margini del sistema di comunicazioni di massa, ne assorbe certi automatismi?

Il pericolo è quello della ripetizione manienistica, come avveniva per la filosofia appare difficile, marginale, influente. Non ha spazi.

OGGETTI SMARRITI/PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Lo schermo che illumina

In questa rubrica vorrei segnalare di volta in volta uno o più libri già editi che da tempo sono diventati introvabili. Libri di cui la maggior parte dei lettori più giovani di me neanche sospetta l'esistenza. Libri che tuttora farebbero onore a qualunque catalogo editoriale, qualitativamente superiori al 99% delle novità che senza tregua intasano il mercato un po' di moneta buona fra tanta moneta cattiva (ma, come ci insegnava a scuola, la moneta cattiva scaccia la buona). Libri dimenticati smarriti. Chissà che per quanto debole la mia voce non valga a riscit-

tarne qualcuno dall'oblio. Di Siegfried Kracauer sono stati pubblicati in questi anni diversi libri. Gli *Integrati* (quello sociologico sui ceti medi massificati nella Germania di Weimar da Einaudi (1980) da Manetti addirittura quattro titoli) il romanzo *Ginster* (1984) e i saggi *Ottocento e la Parigi del suo tempo* (84) *Prima delle cose ultime* (85) *Sull'amicizia* (89). Ma il nome di Kracauer mi riporta molto più indietro, agli anni Cinquanta quando la mia divorante cecilia non si sfogava solo nelle sale di proiezione ma si dilataba anche di letture teoriche. Tuttavia mentre dei libri di Béla Balazs o Ragghianti degli scritti di Barbaro Armatore o Chiar-

Repubblica di Weimar, poco più d'un decennio, è impressionante. Murnau, Carl Mayer, Lang, Lubitsch, Ruttmann, Paul Leni, Lupu Pick, Pabst, mentre esordivano Billy Wilder, Fred Zinnemann e altri che si sarebbero affermati a Hollywood (Stroheim e Sternberg avevano anticipato l'emigrazione). E ancora attori quali Werner Krauss, Conrad Veidt, Emil Jennings, Peter Lorre, Asta Nielsen, Brigitte Helm, Marlene Dietrich. La prima volta di Greta Garbo nella *Via senza gioia* il primo e per me unico incontro con Grindgens in *M*. Il libro di Kracauer era ricco d'informazioni, analisi, giudizi. Ma l'elemento di assoluta novità per me e di grande suggestione era il taglio critico. Kracauer possedeva una solida preparazione estetica, con un orientamento decisamente d'avanguardia (si veda il suo *Film ritorno alla realtà fisica*, il Saggiatore 1962). Ma nel *Cinema tedesco* prevalevano gli interessi del sociologo (marxista) e dello psicologo (freudiano). Dalla sua analisi di capolavori, film medi e anche mediocri, emergevano le pulsioni profonde, le angosce, le fascinazioni e i conflitti che attraversavano una società da cui stava per uscire Hitler. Né il metodo usato comportava il pericolo di omologare alta e bassa produzione. Anzi il lavoro di Kracauer finiva per dimostrare che il film di maggior

impegno artistico erano anche quelli socialmente più rivelatori capaci di dare lucida e drammatica espressione alle ragioni psicologiche, economiche e politiche della crisi. Il libro fu scritto nell'esi- americano e pubblicato nel 1974. Io stesso Studio nel '77 ma non mi pare che ciò sia servito a sottrarlo dalla sfortuna incontrata nel '54. Se nel '54 arrivava troppo presto presso una critica ancora alle prese con l'eredità crociana rigida e impacciata nell'uso di metodologie marxiste per non parlare della psicanalisi, nel '77 era forse troppo tardi e tanto più oggi, quando è dubbio che esista ancora qualcosa degno di chiamarsi critica. Eppure gli strumenti di cui Kracauer si serviva per leggere film oggi così lontani potrebbero essere applicati ancora oggi efficacemente per capire le vere ragioni del successo di film come *Il tè nel deserto* o *Twin Peaks*, dei romanzi di Eco, degli abiti di Armani.

Joseph Zoderer «L'abbandono», L'Editore, pagg. 43, 8.000 lire

Gerard de Nerval «Le notti d'ottobre», Lindau pagg. 75, 12.000 lire